

Massimo Solani

ROMA Ci sono cinquanta metri fra la macchia di sangue rimasta sull'asfalto e l'entrata della sede degli «Irriducibili» della Lazio. Cinquanta metri lungo i quali domenica sera si è consumata la tragedia di Abdel Remane Kay un marocchino di 31 anni pestato a sangue da un gruppetto di ultras laziali. Quattro persone, forse cinque, che domenica sera si sono precipitate nelle stanze della sede di uno dei club più famosi del tifo biancoceleste, si sono armati di mazze da baseball e catene per poi tornare in strada e sistemare a dovere il marocchino, lasciandolo riverso sull'asfalto in fin di vita. Ed è sempre nella sede del club che i poliziotti hanno ritrovato le mazze, ancora sporche di sangue, dopo aver arrestato due degli aggressori. Si è consumata tutta qui la vicenda, in due strade del quartiere Ostiense di Roma reso famoso dal film «Le fate ignoranti» di Ferzan Ozpetek e balzato all'improvviso fra le pagine di cronaca nera per una vicenda che sembra invece uscita da «Arancia meccanica».

Sono quasi le 19 di domenica quando il gruppo di supporter laziali aggredisce il giovane extracomunitario colpendolo con mazze da baseball e catene. La polizia arresta in poco tempo due persone, Stefano Celi, romano di 28 anni di professione magazziniere noto negli ambienti della Curva Nord dello stadio Olimpico come «Er Pasticca», e Simone Belli diciannovenne anche lui romano. Gli inquirenti arrivano a loro dopo alcune perquisizioni in abitazioni della zona, e soprattutto dopo il ritrovamento di un telefonino cellulare dimenticato da Celi sulla scena dell'aggressione. Entrambi sono accusati di tentato omicidio con l'aggravante dell'odio razziale. Non sono soli però: di altri due dei componenti della banda, infatti, ci sarebbero già i nomi (anche se restano ancora introvabili) mentre del quinto si stanno tutt'ora verificando le generalità. C'è anche un testimone poi,

“ Arrestati Stefano Celi e Stefano Belli Sul selciato un telefonino che ha consentito di identificarli Il racconto di un testimone Ricercate altre tre persone ”



Mazze e catene insanguinate nella sede degli Irriducibili-Lazio La questura non crede alla versione di molestie a una ragazza Vicino Milano, sabato un episodio analogo ”

Ridotto in fin di vita a sprangate

Dopo Padova, Civitavecchia e Milano, ora Roma. Cinque ultrà aggrediscono un marocchino



si difendono così

«Da noi solo le foto del Duce Le mazze le ha messe la Digos»

ROMA Difficile rintracciare ieri qualcuno degli Irriducibili. La consegna è quella del silenzio e a spiegarlo è proprio uno dei responsabili del gruppo, di passaggio alla sede di via Bossi nelle prime ore del pomeriggio. Il suo nome non lo dice («perché tanto fra di noi i nomi non li conosciamo nemmeno, ci chiamiamo coi soprannomi. È più comodo per tutti e poi ci evita un sacco di casini allo stadio, con la Digos...») e non parla nemmeno coi giornalisti. «La posizione ufficiale l'hanno già data i capi alla radio - spiega - Non posso aggiungere niente, anche perché io ieri non ero nemmeno a Roma».

«Stefano» ha detto che gli Irriducibili non c'entrano niente con l'aggressione. Eppure le forze dell'ordine hanno sequestrato nella vostra sede spranghe e catene.

«Ma quali spranghe? Ma quali catene? Quella roba ce l'hanno messa proprio loro, per strumentalizzare tutto e accusarci di quanto successo. Qui la Digos passa una volta la settimana a controllare, potremmo mai permetterci di tenere quella roba?».

E allora cosa avrebbero trovato gli agenti?

«Al massimo qualche foto del Duce, qualche calendario di Mussolini. La roba che tutti noi abbiamo anche a casa. Ma mica è reato no?! Insomma non prendiamoci in giro, chi viene da noi sa benissimo come la pensiamo».

Quindi anche tu ripeti che voi non c'entrate niente con gli episodi di razzismo.

«Ma che razzismo. Per quanto ne so io, ma solo per sentito dire, il marocchino stava dando fastidio ad una ragazza e qualcuno è intervenuto per difenderla. Chi se ne frega se era un negro, un giallo o un marziano. Hanno difeso una poveretta e l'hanno preso a schiaffi. Poi se ci volete per forza ricamare sopra...».

A bastonate, più che a schiaffi.

«Ma si ma devi capire che qua la gente è esasperata. Se io non sono libero nemmeno di andare a prendere un gelato con mia moglie perché c'è sempre qualcuno che mi dà fastidio, mi sembra normale che prima o poi mi incazzo e lo gonfio di botte. Insomma io sto a casa mia e questi vengono qui a rompere le palle e a dare fastidio. Quando io sono andato all'estero, in Olanda o in Turchia per esempio, sono sempre dovuto stare buono altrimenti ne pagavo le conseguenze. E caro poi».

ma.so.

hanno detto

“



Il sindaco Walter Veltroni
«Un'aggressione inaccettabile, opera di teppisti, un atto che non c'entra niente con Roma che è invece una città di grande solidarietà e generosità»

“



Il questore Nicola Cavaliere
«Speriamo che l'immigrato si salvi, prima di tutto per lui, ma anche per i giovani che lo hanno aggredito, la cui posizione si aggraverebbe in modo definitivo»

“



Uno dei vecchi Cucs giallorosso
«La politica a piccole dosi c'è sempre stata poi è diventata preponderante. C'entra molto la violenza, il razzismo. E molto poco il calcio»

«Perché? Kay non dava fastidio a nessuno»

In lacrime la sorella del ragazzo in coma all'ospedale: faceva il facchino e stava aspettando la regolarizzazione

Maristella Iervasi

ROMA Piange e si dispera. Non toglie gli occhi da quella porta chiusa, con su scritto: camera operatoria. Suo fratello è lì dentro, in coma: è stato pestato a sangue da alcuni irriducibili ultrà della Lazio. Lei - che chiamiamo Fatima - è corsa al suo capezzale non appena l'ha saputo. Al suo fianco, nel corridoio del reparto di terapia intensiva dell'ospedale Cto, a Roma, c'è il suo fidanzato Vittorio (anche questo nome è di fantasia), che dice: «non credo che questo pestaggio sia legato al tifo o al razzismo». Fatima è la sola parente che Kay ha in Italia. La sua mamma e gli altri fratelli sono rimasti in Marocco.

«Come hanno potuto fargli questo... è un uomo buono, tranquillo, che ama il calcio». Fatima non si dà pace. Singhiozza, ha momenti di svenimento. Con i cronisti parla il suo fidanzato, che spiega: «Kay è un ragazzo che non ha mai dato fastidio a nessuno. Sul lavoro lo chiamano il "fantasma", proprio a causa della sua riservezza». L'immigrato marocchino, che ora lotta tra la vita e la morte, era arrivato in Italia tre anni fa. Non ha ancora un permesso di soggiorno. Dopo tanti lavoretti saltuari ha «finalmente» trovato un «posto fisso», precisa Vittorio: fa il facchino e il montatore di mobili, per conto di una cooperativa romana. «Ma quale foglio di via! ma quale espulso-

ne! - sbotta l'amico Vittorio - Kay otterrà presto i documenti giusti che la Bossi-Fini pretende, poiché i suoi datori di lavoro hanno deciso di metterlo in regola. Per quanto ne so io, loro hanno già fatto la fila all'ufficio postale per ritirare e consegnare il famoso kit sulla regolarizzazione degli immigrati». Kay, dunque, secondo il racconto del fidanzato della sorella non sarebbe stato raggiunto da alcun provvedimento di espulsione. E un lavoratore immigrato con la fedina penale pulita. Che

lavora in Italia ma ha il cuore in Marocco: guadagna un milione e settecento mila lire al mese, circa un quarto del suo stipendio lo invia regolarmente alla sua mamma e all'altra sorella.

Da cinque mesi Vittorio, Fatima e Kay vivono insieme, in un appartamento a Tivoli, alle porte della capitale. Vittorio, romano di Testaccio, si è infatti trasferito lì da cinque mesi. Da quando cioè è nata una storia d'amore «bellissima» con Fatima: «Viva-

«Striscia» filma il racket dei permessi

ROMA «Striscia la notizia» denuncia il racket dei permessi di soggiorno in un filmato inedito. Nel popolare tg satirico un extracomunitario, ingaggiato da Striscia, si finge non in regola. Munito di telecamera nascosta si presenta per un primo contatto in cerca di qualcuno che lo possa aiutare per avere il permesso, visto che il suo datore di lavoro «non vuole metterlo in regola». Gli viene comunicato che il costo dei documenti è di 4 mila euro (da versare in due quote). L'extracomunitario accetta e successivamente viene accompagnato da un avvocato italiano che gli procura un falso datore di lavoro rassicurandolo, «hai il contratto in tasca». Ma l'extracomunitario deve eseguire degli ordini. «Io ti pago 700 euro prima - gli dice l'avvocato - Poi quando vieni assunto, mese per mese, te li paghi tu i contributi».

mo tutti e tre insieme a Tivoli - precisa il ragazzo italiano - Kay quando fa tardi si ferma a Roma da amici. Ne ha tanti di amici, anche italiani, e tutti gli vogliono bene». Vittorio e Fatima si isolano un po'. Hanno appena saputo che Kay dovrà essere sottoposto ad un'altra Tac. Poi ritornano accanto a quella porta sempre chiusa che li separa da Kay. E dicono: (ma è sempre Vittorio che prende la parola): «Non credo che il suo pestaggio - spiega - abbia a che fare con questioni legate al

tifo o al razzismo. Magari, gli aggressori erano semplicemente ubriachi o drogati». Anche perché, aggiunge Vittorio, «Kay ha un carattere pauroso, e non risponderrebbe alle provocazioni. Quando è stato aggredito, probabilmente stava per andare a prendere la metropolitana, dopo aver telefonato a casa. Come faceva sempre, del resto».

I medici del Cto, l'ospedale del quartiere Garbatella, dicono che il ragazzo immigrato è stato operato, un delicato intervento per un ematoma, e che continuano a tenerlo in «coma farmacologico» in attesa di valutare l'evoluzione delle condizioni cerebrali. Ad avvisare la famiglia in Marocco è toccato ovviamente a Fatima. «Non ce la faccio a parlare, vi prego - sussurra la sorella di Kay, 28 anni - Mia madre alla brutta notizia che le ho dovuta dare si è sentita male. E io sono qui e non so cosa fare: vede, lì dentro c'è un pezzo del mio cuore: mio fratello. Ma è ridotto male. Il dottore dice che è stazionario, sempre uguale a quando è arrivato qui, dopo essere stato picchiato. «Se è razzismo? io non lo so... Una signora che conosco, che abita vicino all'Air Terminal Ostiense, mi ha detto domenica sera di correre qui in ospedale: aveva visto dal suo balcone del terzo piano mio fratello circondato da altri ragazzi. Poi mio fratello a terra e tanto sangue. Io so soltanto che Kay è un bravo ragazzo, e che si trovava lì per prendere la metropolitana».

Erano in cinque a picchiare l'extracomunitaria finita in ospedale sabato, a Civitavecchia. Tre ragazzi e due ragazze. Aveva attraversato la strada senza guardare

«Sporca negra» e giù botte a una donna incinta

Maura Gualco

ROMA Pestato per il colore della pelle: un gruppetto di ragazzi l'ha picchiato soltanto perché era di colore. Anzi «una sporca negra», come l'hanno definita mentre cadeva sanguinante a terra. E con un bambino nel ventre. Da sei mesi in quel caldo giaciglio, non poteva passare inosservato. Ma ciò non ha impedito a quattro giovanotti irritati da quella presenza «scura» di scatenare tutta la loro violenza xenofoba. «Mi hanno preso in giro - ha detto la giovane - perché avevo una busta in testa per ripararmi dalla pioggia». Ancora scossa e dolorante, la donna, che parla a fatica per le fratture riportate, racconta di aver

invitato i suoi aggressori a smetterla di importunarla. «Senza alcun motivo sono stata invece aggredita a colpi di casco al viso. Poi - ha aggiunto - sono caduta ma loro hanno continuato ad insultarmi, colpendomi a calci».

È accaduto a Civitavecchia la sera di sabato scorso, verso le undici e mezza, nel centrale largo del Plebiscito, dove a quell'ora lo struscio movimentato la zona vicina al porto. Lei, nigeriana di ventisei anni, si trovava per caso da quelle parti. Veniva da Caserta dove è residente e sarebbe dovuta partire per la Sardegna dove suo marito lavora. Voleva andarlo a trovare e così dopo un viaggio in treno, l'unica cosa che si aspettava era prendere la nave che l'avrebbe portata a destinazione. Ma di

mezzo ci si è messo il razzismo. E così la notte l'ha passata in ospedale, dove si trova attualmente con quaranta giorni di prognosi, setto nasale fratturato ed escoriazioni ovunque. Ma soprattutto con un'altra ferita che i medici, seppur bravi dell'ospedale San Paolo di Civitavecchia, non potranno mai guarire: quella inferta dalla intolleranza razzista che instilla in chi la subisce la paura del rifiuto da parte dell'«altro».

Ma come è andata quella sera? Camminava sulle strisce pedonali, quando un automobilista le è sfrecciato affianco tenendo in poco conto dove lei si trovasse in quel momento. E rischiando di urtarla. La donna ha reagito e lanciato un improprio. All'automobilista. La davanti c'è un

Mac Donald ed i giovani che la sera si accalcano intorno non hanno più di vent'anni. È stato allora che un gruppetto di persone accalorate dalla reazione della ragazza e sentendosi forse in diritto/dovere di vendicare «l'onta», sono entrati in azione. L'hanno circondata e hanno iniziato ad insultarla. «Sporca negra, vattene a casa tua». Ma forse gli insulti non bastavano a saldare il conto con una «sporca negra» che si era resa colpevole di aver reagito ad un connazionale. E così, giù una grandinata di colpi. Uno dietro l'altro. In quattro, due ragazze e due ragazzi carichi d'odio, hanno cominciato a colpirla con i caschi da motocicletta, mentre durante tutto il pestaggio ripetevano lo stesso insulto: «negra di merda». E i passanti che du-

rante tutta la violenza non sono intervenuti, hanno cominciato a poco a poco a fare «capannello» credendo a un incidente automobilistico. È stato allora che gli aggressori, terminato il pestaggio, sono risaliti a bordo degli scooter e scappati via. La donna si trova ora al reparto di ginecologia dove i medici hanno scongiurato il pericolo che perda il bambino. I carabinieri, intanto, sono vicini ad identificare gli autori del gesto. E nel frattempo minimizzano: non si tratta di razzismo. È un episodio «derivato da un diverbio per questioni di viabilità». Peccato che mentre veniva pestata, la donna è stata ricoperta di ingiurie razziste. «Mi hanno aggredito senza motivo - dice la giovane vittima - e non per questioni di viabilità».